



L'attimo

HEINRICH F. FLECK

© Gennaio MMII Heinrich F. Fleck
Tutti i diritti riservati
Il lavoro è reperibile al sito <http://www.heinrichfleck.net>

l'attimo

una storia realmente accaduta

lento, con tono di ballata

*in un vortice di polvere
gli altri vedevano siccità...
a me ricordava la gonna di Jenny
in un ballo di tanti anni fa...
f. d. a.*

AVRÒ AVUTO SÌ E NO QUARANT'ANNI, da circa sette ero sposato con la donna che tuttora procede la sua esistenza a fianco la mia, da tempo provavo nei suoi confronti un senso di disagio unito ad inconfessabile stanchezza: mi stava accadendo di non interessarmi a lei come un tempo, di fare alcune cose soltanto per routine, di parlarle senza emozioni. Non mi sentivo carico di vitalità ed ero pigro; sempre più frequentemente mi trovavo su un divano, i piedi poggiati su una sedia, un libro in mano che non leggevo, ed attendevo in quella posizione che trascorresse il giorno e giungesse il momento in cui il pensiero o gli affanni cedevano: la notte; allora riposavo profondamente ed era sempre una gran fatica il mattino seguente dover riaprire gli occhi ed affrontare un nuovo giorno.

Erano certo i primi segni dell'apatia che ancora oggi mi possiede di fronte alla vita. Non mi andava di lottare né tanto meno di affaticarmi intendendo che in fondo non ne valesse la pena: fino a quel punto non avevo costruito gran che ed e questo è già un modo ottimistico di prendere visione della mia vita d'allora; tutto lasciava poi supporre che il domani non si sarebbe tanto discostato dallo ieri.

A volte avevo delle fiammate, guizzi improvvisi e temporanee ubriacature di vita, fuochi fatui che si esaurivano nello spazio minore di una giornata. A volte mi assolvevo giudicandomi per come sarei potuto ancora essere ed a volte mi consolavo stoicamente pensando al mio karma che stava certo espiando qualcosa che non riusciva a portare alla luce.

Pensavo anche spesso a come gli altri mi giudicavano. Percepivo nel loro sguardo il senso di indifferenza che riversavano su di me avvertendo una certa fastidiosa diversità: cosa per me strana non cercavo più neanche la comprensione altrui, il fallimento bastava a se stesso. La lotta per la conquista di gratificanti posizioni sociali mi affascinava. Mi sarebbe piaciuto primeggiare giudicandomi migliore di tanti altri, ma per formazione, per educazione, un po' anche per vigliaccheria, non riuscivo ad impormi o a conquistare uno spazio. Allora rispettabo molto di più il mio prossimo, chiunque egli fosse, e per ogni errore altrui, così io giudicavo, trovavo giustificazioni che quasi sempre si riconducevano ad una sola: la scarsa sensibilità, questa a sua volta derivava dalla scarsa cultura e dalla poca sofferenza; io invece avevo sofferto, avevo studiato, ero una persona sensibile, quindi potevo guardare i miei simili, che nel frattempo mi sopravanzavano, dall'alto virtuale della mia sensibilità.

Comprendo come una vita così abbozzata non presenti i requisiti oggettivi dell'unicità: milioni e milioni d'individui sono simili a me, ma quasi nessuno ha il coraggio di scriverlo, quasi tutti riescono a mascherarlo per un residuo briciolo di dignità. Io al contrario sono il classico re nudo, debbo parlare, confessarmi, mettermi in piazza, cercare qualcuno che mi tenda la mano e sorrida facendomi sentire meno solo; allora, come oggi, ero uno dei tanti, ma questo non mi consolava perché non c'è alcuna soddisfazione nel patire in due.

Quelle fiammate, quei guizzi di cui dicevo, mi portavano ad interessarmi agli altri; cercavo volti carichi di vita che mi ricordassero giovanili entusiasmi, e per naturale inclinazione li cercavo nelle donne chiedendo loro di ridestare una vita sopita. Sì, è vero, avevo una famiglia e secondo gli insegnamenti ricevuti dovevo "star tranquillo" e ricercare solo lì le gioie ed i piaceri: al massimo il mondo avrebbe tollerato in me una fiammata transitoria. Ma capita talvolta che il mondo in cui vivi, le persone e gli oggetti che ti circondano, non ti bastino più, succede che questo mondo non sia più la tua casa ma semplicemente un ambiente in cui passi il tempo, e allora, o fai qualcosa che ti riporti in vita o ti lasci morire. Per usare una metafora marinaresca (retorica ma schietta) non è tanto che nel mio cuore di allora ci fosse tempesta, perché questa prima o poi si risolve, c'era piuttosto, e da tempo, una bonaccia nauseabonda che aveva trasformato il mare del mio io in una palude. I venti non soffiavano più e le onde non frangevano, solo la calma piatta, assoluta, putrida che rassomigliava, se il paragone si può dare, all'odore nauseabondo di un corpo in decomposizione.

Non fu per determinazione che un giorno il vento cominciò a soffiare, avvenne

per caso, mi vanto di non aver mai seguito altro che l'istinto, al più l'intuito, ma se qualcuno crede che in questo mondo nulla avvenga casualmente, diciamo allora che avvenne senza che coscientemente lo volessi; desideravo un cambiamento è vero, ma non avevo la forza di attuarlo; tuttavia la rigenerazione avvenne. Un giorno il mio sguardo s'incontrò con un altro, mi sentii attratto, avverti non indifferenza: una donna si muoveva verso di me in un modo che m'interessò, faceva il suo cammino in modo affascinante; intendete quello che voglio dire, non fraintendetemi: sapeva farlo, non voglio essere volgare pensando a chi mi diede tanto.

I meccanismi dell'unione e della simpatia sono tutti da svelare. Bisogna trovarsi in due, in quel momento, quel posto, quella stagione, quelle condizioni d'animo casualmente reciproche, quel cielo, perché scatti qualcosa, perché all'improvviso ci si senta diversi, motivati a vivere; e quel sentimento indefinibile chiamato amore origina e comincia a palpitare prima che la consapevolezza di uno stato di benessere ci possedga, perché si sta già vivendo l'amore, si sta già amando. Il vento comincia a soffiare sulla palude dei sentimenti e non si ha neanche il tempo di chiedersi da dove provenga che già le acque si muovono; pensieri di vita si agitano, si formano le onde, s'intendono le vibrazioni del Sole e questo comunica energia e non solo calore. Tutta la classicità, tutte le varie affinità elettive vengono alla mente, ed in cuor tuo desideri solo possedere. Ami, stai amando e non te ne rendi ancora conto, ti chiedi cosa stia succedendo e cosa stia facendo.

Ed i pensieri vanno agli obblighi che contratti e quando torni a casa, dagli «affetti», a quegli altri affetti, dai liberamente sfogo ai sensi di colpa sino al mattino dopo, quando ti carichi di nuova vita perché la vedrai, incontrerai il suo sguardo, la tua giornata avrà senso. Oscilli in stati d'animo diversi e contrapposti; volevi una brezza e ti trovi al centro di una tempesta e non governi, finché fai l'unica cosa possibile: ti lasci andare, ti cominci a persuadere che privarti di un'esperienza simile non ha senso: hai quarant'anni, provi gioia nel vivere, perché lasciarti sfuggire quest'occasione, perché? Poi a poco a poco, questi pensieri divengono fastidiosi, perché disturbano e distraggono da quello stato benefico in cui ci si trova, non reggono l'impari lotta e soccombono. Quando in cuor tuo pronunzi zitto-zitto, dentro di te, la famosa frase *chi se ne frega!*, sei già irretito nel gioco, l'attrazione è scattata. Ti ritrovi a fare le stesse cose che facevi a vent'anni, quando la gente guardandoti ti sorrideva perché apprezzava nel ricordo la propria giovinezza e nello sguardo c'era solo nostalgia di tempi andati. Ora invece la gente ti guarda diversamente, ti disprezza e ti giudica ridicolo perché, tutto sommato, invidia le emozioni che tu ancora provi. Ma tu tu te ne infischi perché hai un nuovo oggetto di desiderio.

Ancora oggi pensando a quei momenti non riesco a spiegarmi a livello emotivo cosa mi determinò in lei. Mi piacque il suo modo di affacciarsi al mondo, di camminare (vorrei dire d'incedere, se non suonasse troppo classico) fra la gente donando agli altri

la presenza di se stessa. E poi mi piacevano quelle lunghe gambe, quel corpo ben fatto che si muoveva, così a me pareva, fasciato dall'aria, quell'acconciatura di capelli, quel modo di poggiare la testa, di sorridere. . .

Queste le prime motivazioni dell'attrazione; altre non ne so investigare. Ognuno alleva in sé alcune immagini «simpatiche» che preferisce ad altre, immagini che si formano sin dalla fanciullezza in base ad esperienze, volti, voci familiari, a quanto apprendiamo dall'ambiente circostante, a tutto ciò che sin dalla prima età abbiamo amato anche senza sapere di amare. Le immagini giacciono nel sonno della nostra conoscenza, quasi ignoriamo la loro esistenza finché non vengono stimolate al risveglio, come se non esistessero, ma inconsciamente conduciamo tutta la vita in funzione di quelle. In funzione di quelle amiamo, gioiamo, soffriamo e soprattutto cerchiamo la loro specularità nell'ambiente esterno, e come questo riesce a stimolarci ecco che esse escono dal sonno con tanta più energia quanto più è il tempo che sono rimaste compresse. Un gesto, un sorriso, un modo particolare di camminare, una mano che con garbo riavvia i capelli, . . . sono questi per lo più gli accidenti in grado di destare in noi un'emozione profonda, di farci vedere in una donna mai vista prima l'oggetto *da sempre* dei nostri desideri. Dopo pochi istanti queste nuove emozioni sono già sufficienti perché non s'immagini più la vita senza di lei. E quanto più il periodo precedente è stato arido, almeno così giudichi, quanto più vivi con emozione la storia presente. Hai trovato finalmente la donna della tua vita. Magari sai pochissimo di lei, neanche come si chiami, ma sai che è lei la donna che desideri e vuoi.

Si chiamava Elena ed uso volutamente il tempo imperfetto.

Tralascio i preliminari, i giochi d'avvicinamento, le prime *schermaglie* amorose, Stendhal li ha descritti troppo bene perché li possa qui richiamare in assenza di un'idea geniale; tralascio la *routine* dei primi approcci da tutti conosciuta, le ansie del vederla, per andare al cuore di questa storia che mi ha intensamente coinvolto. Quanto intendo raccontare non è tanto la passione che mi ha (ci ha) travolti, il lasciarsi e il riprendersi più volte in un breve arco di tempo, quanto i nostri comportamenti in sé e per sé, i nostri entusiasmi, le nostre apatie. E pensando a quei momenti non riesco a capire se quello che maggiormente desse gioia alla nuova vita che si era formata da due esperienze preesistenti, fosse il piacere del vedersi, la preparazione al vedersi, o il vedersi in sé e per sé, conoscersi, in ogni senso.

Avevamo iniziato a frequentarci in primavera, la stagione degli amori per eccellenza, e fu come se una chiara mattutina luce primaverile avesse attraversato fendendola la penombra di una stanza.

Dopo un breve periodo in cui l'affetto s'era lasciato sublinare negli sguardi, nel rispetto assoluto l'uno dell'altro, nel timore che un diniego, un cenno di dissenso ad

una *proposta* troppo presto avanzata avrebbero spezzato l'incantesimo che si era creato, come facilmente s'immagina un'intesa profonda e completa iniziò a travolgerci. Presto, tanto presto, non mi bastò più guardarla negli occhi tenendole forte le mani, non mi bastò più tenerla abbracciata, né baciarla. Ci amavamo.

Scrivo sull'onda di ricordi e passioni perdute. Ad anni di distanza io sto qui ora, a notte alta, a scrivere su fogli una vicenda accaduta parecchi anni fa, tanti anni fa che mi sembra ormai lontanissima. Perché proprio ora che in me non c'è più posto per alcun amore, proprio ora che ho abdicato definitivamente alle emozioni, al piacere di vivere, attendendo con indifferenza (se non con apatia) la soluzione finale sono qui a parlare di lei e di me? Quale peso mi voglio togliere di dosso o quale colpa confessare ad un pubblico immaginario? Aver amato? Forse che scrivere rende la responsabilità, se mai c'è stata, meno grave? Certo che no! Scrivo unicamente perché sono stanco e con poca voglia di andare avanti, perché non mi restano altri spunti di vita che pensieri fissati sulla carta in forma di ricordi ad evocare i pochi momenti felici e giustificare, forse, la vita sin qui trascorsa.

Dinanzi a me i soliti oggetti familiari: un bicchiere che ogni tanto riempio di vino ed un pacchetto di sigarette che tasto di continuo con preoccupazione per vedere quante me ne sono rimaste. Scrivo a mano intingendo la penna nell'inchiostro: realtà o metafora? Il ticchettio della tastiera mi disturberebbe troppo. Ho bisogno di vedere i caratteri formarsi sulla carta, cancellarli, riscriverli, aggiustare la forma in rapporto alla sostanza; sono cresciuto con la penna e poche cose mi danno piacere come lo scrivere a mano, anche se forse questa è solo una questione di abitudine. Così i ricordi del tempo passato vengono alla mente più naturalmente, lentamente ma con insistenza; si presentano all'inizio come immagini sfocate che cerco di ricordare, episodi da legare fra loro, e su questi costruisco la storia che racconto cercando di mettere ordine fra gli eventi. E c'è anche un lontano senso di piacere in quello che sto facendo; mi sembra quasi di organizzare di nuovo la storia scrivendola, di poter influire sugli eventi, come fossi il Creatore in persona, potendo modificare qualcosa. Ma non lo faccio, resto aderente alla realtà, Presento fatti ed emozioni come emergono dal sommerso del mio io ed è anche per questo che mi è difficile scrivere.

In fondo, per questa storia non ha importanza l'ordine degli eventi quanto gli eventi in sé che sono accaduti, né questo è un racconto compiuto. Si tratta piuttosto di frammenti, di momenti di vite, di attimi d'energia, di pulsazioni accelerate, . . . episodi di storia comune. Ma come vivevamo queste interruzioni alla noia, queste pause alla noia della vita, è ancora quello che oggi, a distanza di tempo, mi eccita nel ricordo e mi fa pronunziare piano piano il suo nome, come un'invocazione a distanza, come se volessi attingere ancora all'energia lontana nel tempo e nella memoria, alla voglia di vivere che mi possedeva.

A volte cerco ancora i luoghi che ci hanno visto insieme, altre volte li evito. Quando

d'inverno mi trovo a passeggiare solo lungo il mare è allora che più profondamente le emozioni mi possiedono. Entrambi lo amavamo molto, e ci riusciva quasi difficile a momenti immaginare il nostro amore senza di esso. Lì si sono consumate le nostre più calde emozioni.

Rifuggivamo dagli alberghi. Ci dava fastidio ed un poco vergogna quel rituale della consegna di documenti, quell'apposizione di firme, quello sguardo del portiere che diceva ogni volta la stessa cosa: "so cosa andate a fare, so perché vi nascondete". Tutti quelli che come me hanno provato quei momenti mi comprendono. Qualche volta ci andammo, è vero, ma la rubata comodità furtiva di poche ore in una camera con le lenzuola pulite e anonima non bilanciava la miseria che lì ci portavamo addosso.

La nostra intimità non desiderava essere circoscritta da nulla, e scegliemmo quindi dei luoghi ariosi, aperti e discreti, in definitiva più sicuri di altri che pure nei primi tempi avevamo frequentato. Ci celavamo agli uomini, non alla natura, ed una spiaggia quasi sempre deserta all'imbrunire, finì per essere la nostra alcova. Mi giudicate retorico e scontato, se dico che le nostre pareti erano qualche cespuglio, il soffitto il cielo e la finestra il mare? Sia come sia, ma per molto tempo un fazzoletto di spiaggia che a noi pareva bellissimo fu il luogo delle nostre intese. Ed era bello attendere il crepuscolo per consumare la nostra intimità, per farla vivere, spesso solo guardandosi negli occhi, baciandosi e carezzandosi, senza alcun altro atto. A volte.

È strano. Anche se ricordo le sensazioni benefiche di quei momenti, per quanto mi sforzi non riesco a richiamare alla mente i momenti dell'unione. Ricordo qualcosa della tensione del *prima*, ma sul *durante* ho i ricordi azzerati. Invece senza difficoltà ho la mente piena delle sensazioni e delle parole del *dopo*, dei discorsi che si facevano quando, finalmente rilassati, messi da parte i pensieri, parlavamo liberamente. Potrei ripetere le parole di parecchi di quegli incontri.

Forse che l'atto d'amore serva più che altro a rilassarsi, a spogliarsi veramente, in ogni senso, l'uno di fronte all'altro, a rendersi nudi nel senso più vero del termine, non quello fisico, bensì delle ansie, dei pensieri? La mente è stanca; il corpo è stanco. Entrambi si sono affaticati per procurare piacere ed ora si mostrano senza difese, si lasciano indagare. La mente esprime tutto ciò che in altri momenti non oserebbe per pudicizia e convenienza, e brandelli di frasi appena sussurrate assurgono a valore di un intero discorso: *vorrei che tu, mi piacerebbe che, sarebbe bello se...* E tutto è pulito, non c'è volgarità perché si ama, si vuole bene, guardare l'altra persona negli occhi dona un piacere ineffabile, è un abbandono completo. Quando uno dei due dice: *Ascolta...*!, l'altro ascolta veramente, è tutto teso alla voce. Quando uno dei due tace, l'altro coglie nel silenzio gli amori e le parole non dette. La sua mano si poggia sulla mia guancia. Io socchiudo gli occhi. Lei mi sfiora le labbra con le sue. Che potrei dire? Quale parole trovare? Solo il silenzio che risponde con i miei ai suoi movimenti, solo il manifestarle l'interesse, la passione, la voglia di amarla. Parla il mare per noi.

Noi tacciamo. Lei richiama in me l'atto d'amore. Io rispondo. Il silenzio degli amanti non è un non-parlare, è un parlare di più, con lo sguardo, con le mani, con movimenti impercettibili del volto, con carezze che soccorrono più delle parole.

Dio! Quanti anni ho oggi io? Quante volte mi sono sorpreso quasi ad urlare queste parole al cielo, al mare, al vento, a tutto ciò che mi circondava per la gioia e la voglia di vivere che mi sentivo dentro. Quanta energia sprigionava il mio essere allora!

Parlare, l'ho già detto, non era importante per noi. L'importante era lo stare assieme, conoscersi, frequentarsi, raggiungere l'intesa, ma momenti di ansia e nervosismo erano tutt'altro che assenti. La particolarità della nostra situazione sembrava fatta apposta per alternare piacere, inteso come condizione felice, con depressione. Assomigliavamo ad un pendolo che una volta assaporata una condizione fisica di oscillazione, si precipita verso l'altra, per tornare alla precedente e poi ancora alla seguente, in continuo, senza posa, e proprio queste pulsazioni finivano per essere il nostro stato e la nostra stessa vita.

Passeggiavo una sera con lei, verso il tramonto lungo la riva; lei taceva, ma era tranquilla, senza ansie, un senso di serenità traspariva dal suo volto. Guardava il mare e mi stringeva la mano. Entrambi in silenzio, pareva ci bastasse. Sul rumore delle onde che morivano come i nostri pensieri ispirò profondamente, e come se l'aria salmastra l'avesse tonificata la udii prima ispirare e poi sussurrare pianissimo ma distintamente, quasi sillabando: *Ti voglio bene*.

La sua vibrazione d'affetto si trasmise a me. Fu come se una colonna di luce vibrante si fosse calata su di me: era una scena da sogno, ma vera, perché io la vivevo. *Ti voglio bene...* Quelle parole suonavano soddisfazione al mio essere; ero riuscito ad afferrare per me l'oggetto del desiderio. Questo mi avvertì che esisteva qualcosa di impuro nei miei sentimenti, il desiderio di essere amati, la soddisfazione che si prova ad essere amati, e mi turbò.

“Cosa hai?”, chiese.

“Nulla”, risposi, “sto bene”.

“Sai, per un attimo ti ho avvertito distante”.

Attimi, attimi, attimi! Ecco cosa sono temporalmente i periodi felici della vita. Sensazioni di gioia già morte nell'istante in cui nascono. Unicità, emozioni irripetibili. Qualcosa di inafferrabile. E forse è proprio la loro sottigliezza temporale che ce li rende graditi, quel restare meravigliati, dopo un periodo di indifferenza, nello scoprire che ci può essere un altro stato d'animo, un altro modo di vivere.

“Parla ancora”, le dissi, “parla, ti prego, voglio ascoltare la tua voce”.

“Cosa vuoi che ti dica?”, sorrise un poco, divertita.

“Parla di noi”.

“Parlare di noi? Noi non abbiamo futuro, non avverto futuro per noi”.

“Parla di noi”.

Quasi danzando sulla sabbia, girandomi attorno, cantilenò:

*C'era un volta un signore
che s'innamorò perdutamente
di una ragazza più giovane di lui. . .
e questa lo amava follemente.*

“Fine della storia”.

“Perché in questo modo?”

“E tu perché”, mi disse stuzzicandomi scherzosa con un dito il viso, “non vuoi sentire quello che sai? È qualche mese che la nostra storia va avanti, ed è qualche mese che ti divido con un'altra persona! Posso godermi un tramonto con te, ma non posso risvegliarmi con te: l'alba non mi appartiene, solo il tramonto. Goditi questo momento e taci”.

Alle ultime parole s'era fatta seria, e c'era più che un pizzico di malizia nella sua voce. Sedetti con le gambe serrate fra le mani e chinai lo sguardo in terra come mi accade spesso quando qualcosa di vero ferisce il mio orgoglio. Lei cominciò a camminare lungo la spiaggia.

Spesso mi sono chiesto se l'amore possa essere conosciuto in assoluto, a prescindere da uno stato di non-amore, o da uno stato di desiderio di amore, che è pure esso privazione di amore, senza essere contrapposto alle condizioni quasi quotidiane della nostra vita, ma a tutt'oggi non ho trovato risposta. E neanche ho una risposta al fatto se l'amore viva esclusivamente di proiezioni di desideri, d'impulsi, di frustrazioni, di voglie più o meno conscie di affermarsi dando un senso a noi stessi. Non ho risposte, soltanto insicurezze o dubbi.

Spesso mi sono indagato io, intendo ho indagato su di me. Ma lei, ma loro? Come vivono le donne, in casi come questi, le situazioni?, in casi come era il mio, voglio dire. Cosa rappresenta per le donne, possessive per natura, che sovente cercano una persona solo per averla tutta per sé, per non dividerla con alcuno e per esaurire nel nudo possesso se stesse, cosa rappresenta la condizione di accettare di dividere la persona amata con un'altra che nella maggior parte dei casi neanche conoscono? È qui che risiede forse la distinzione fra passione e capriccio che nessuno sa spiegare meglio di loro? È qui che esse dimostrano quanto siano capaci di affetto arrivando ad accettare che tu alla sera torni a casa da un'altra, che divida passivamente con lei la maggioranza delle azioni quotidiane e il letto?

Le donne non si accontentano del tuo corpo, del tuo sguardo, della tua parola, tutte queste cose loro non bastano, sono ancora poca cosa, loro desiderano qualcosa di più per amarti intensamente: vogliono possederti; ma non fisicamente, sarebbe troppo facile per loro, vogliono possederti dentro, desiderano i tuoi pensieri, desiderano che tu pensi ciò che loro pensano; non è forse un caso che la loro dimensione naturale sia la gelosia? Certo, anche un uomo può essere geloso, ma loro possiedono una forma

diversa di gelosia che non è camuffata da pseudo concetti come la dignità, l'onore... una forma di possesso intimo, più che materno, di riassorbimento interno dell'altra persona. La gelosia, il possesso, si spinge a tal punto che qualsiasi azione ti allontani da lei, fosse la più nobile, è fonte di tensione, perché la donna avverte i tuoi pensieri lontani da sé, perché considera i tuoi pensieri, quando non rivolti a lei, una forma di tradimento ben più grave del tradimento come comunemente inteso, perché operato col pensiero, proprio quel pensiero che come ogni attenzione deve essere tutto per lei; la donna difficilmente tradisce se ama.

Sì, mi sono interrogato io, ma queste considerazioni non risolvono il problema: come vivono le donne situazioni come questa? Quali sono i loro pensieri più intimi? A quali vette d'affetto, più che di amore, giungono se riescono ad accettare che corpo e pensieri appartengano anche ad un'altra? Ma, come dievo, non ho risposte e, detto francamente, credo che pochissimi ne abbiano e che quasi nessuno comunque si curi delle risposte. Ma si può risolvere ogni dubbio, ogni pensiero? Via, almeno in questo mi differenzio con virtù dai miei simili: non pretendo di dare certezze al prossimo poiché non ne so dare a me stesso.

Lei s'era allontanata ancora ma stava rallentando il passo; «ora torna, giunge in silenzio e mi mette una mano sulla spalla, come fa spesso, e mi bacia», pensai. Quanto desideravo che giungesse quel momento! Com'è dolce ritrovarsi dopo qualche attimo di tensione. Ancora quella parola: attimo!, attimo!, attimo!... Perché riesce così difficile sommarli, farne un periodo lungo, indefinito, eterno da vivere sereni... Perché bisogna soffrire per amare, perché vivere ed amare non possono confondersi?

«Adesso viene, adesso viene. No, non voglio guardare cosa sta facendo, tengo gli occhi socchiusi e mi volgo da un'altra parte. Attendo qui seduto che s'avvicini. Mi sembra di sentire i suoi passi... no, è un'impressione... Ma adesso viene, deve venire. Anche un'altra volta s'era turbata per una parola pronunciata fuori tempo, per una futile incomprensione, poi tornò all'istante l'accordo, tornò a me quasi subito.»

«Forse che anche questo è un gioco? Lasciarsi, riprendersi, per trovarsi di più? Perché non mi dirigo verso di lei? Perché non la chiamo? Quale orgoglio mi fa stare qui fermo con l'aria di chi voglia esprimere qualcosa di profondo e non esprime proprio nulla? Adesso mi fumo una sigaretta. Dio quant'è tardi! A quest'ora dovrei essere a casa da un pezzo. Ma cosa sto pensando? Cosa sto facendo qui? E lei? Cosa sta pensando? Certo non è una storia alla pari. Se neanche lei fosse libera avrei più armi, lei non potrebbe criticarmi tanto facilmente, accusarmi di un pizzico di vigliaccheria, io potrei, potrei... Ma no, tutto questo è meschino, misero, egoistico...»

Ma cos'è l'amore se non egoismo? Cos'è la voglia, il desiderio di possedere una persona tutta per sé se non egoismo? Cos'è il desiderio di essere amati se non egoismo? Cos'è l'amore se non la sublimazione dell'ego?

Io ti amo. Se questa breve frase rende felici, in essa c'è tutto l'egoismo dell'amore. Il soggetto sono *Io*. Intorno al mio *io* ruota tutto e quindi anche *te*. Il verbo rappresenta l'azione che sempre l'*io* compie, e *ti* rappresenta soltanto il complemento oggetto che subisce l'azione. È vero, tu hai scelto me, tu ti sei lasciata scegliere da me, ma poteva esserci un'altra immagine al tuo posto. In quell'*io ti amo* c'è tutto un mondo che ruota attorno ad un essere che compie l'azione di amare: il sole ed i pianeti si potrebbe dire per metafora, luce propria e luce riflessa.

Dunque amare è un'azione? E se l'amore è un sentimento, come può il verbo esprimere un'azione? Resta forse la considerazione che "amore" ed "amare" non siano la stessa cosa. Il primo, a ben pensarci, è uno stato d'animo, ma il secondo è proprio l'esplicazione dello stato d'animo colto nell'atto di agire. Ma allora l'amore quando agisce perde l'amore stesso come sentimento! Dio che confusione!

Questi pensieri mi vengono in mente soltanto ora perché è proprio dello scrivere farti riflettere, è proprio delle parole che man mano sporcano la carta creare dei concetti nuovi, delle nuove idee cui non avevi mai pensato prima, anche se qualcosa di latente ci deve essere in te, da qualche parte. Solo che non lo sapevi ancora esprimere con la dovuta chiarezza.

A questi concetti in embrione dovevo star pensando, perché ricordo che ad un certo punto feci caso al fatto che anche quella sera, come sempre, Elena non mi avesse detto *Io ti amo*, ma semplicemente *Ti voglio bene*, ed aveva soppresso l'*Io*. Ecco, questa è una frase che esprime un sentimento. Qui non c'è alcuna azione, c'è l'espressione di una constatazione, di una propria sensazione genuina, una comunicazione di affetto che gratifica chi la riceve. *Io ti voglio bene* esprime disinteresse, cioè, mi spiego, vuol dire ti voglio bene comunque, mi ti dono, non oppongo resistenza, esisto perché una persona mi ama, divengo la sua immagine. Questo è l'amore non egoistico! Ed egoisticamente invece quante energie suscita in me questa dichiarazione!

“A che pensi?”

La sua voce mi giunse da dietro. I pensieri e il vento contrario mi avevano nascosto il rumore dei suoi passi. Quella voce tranquilla, quella mano posata sulla spalla! Ecco, questo è amore. Una vibrazione di luce, un'energia che vibra all'unisono, alla tua ed alla sua frequenza, una corda che entra in risonanza. Forse l'amore è anche fisica? Si sedette dietro di me e m'abbracciò. Era bello starsene lì seduti, immobili.

Fra breve mi sarei voltato, l'avrei baciata, avrei cominciato a carezzarla per stimolarmi e per renderla ancora più arrendevole, per compiere l'azione d'amare, ma quella sarebbe stata un'altra sensazione. Per ora era bello, pulito, starsene così fermi accarezzati dal vento gustando il sapore del mare, sognando di evadere per sempre, per suo mezzo, in qualche posto sperduto, in silenzio.

E quelle mani che si cercano, quelle dita che s'intrecciano a dirsi qualcosa, a scambiarsi messaggi. *Ti desidero: anch'io* risponde la mano dell'amica; *saremo uniti per*

sempre: si conferma una lieve professione della mano; *Io ti amo: Ti voglio bene*. Poi lei si stende. Gli occhi sono socchiusi, si lascia alzare la gonna e frugare con pudicizia nell'intimo, perché lei ti vuole bene, ti sorride nell'animo, si lascia amare, consente l'azione.

Ed anche quella sera ci lasciammo come altre, con un sommesso: "ciao, a domani".

Tornato a casa, dopo cena, non potendo telefonare per non farmi *sorprendere*, facevo qualche squillo al suo telefono. Bambinate?! Avevo quarant'anni?! Sarà pure, ma provate la scissione, anzi, il contrasto degli affetti con i doveri, provate a mettere alla prova il vostro senso di responsabilità e poi ne parliamo. E questo a prescindere dalla considerazione che a vent'anni facciamo tutti queste cose!

Spesso la sera restavo alzato sino a tarda ora per prolungare la nostra unione dopo la quotidiana separazione, a scriverle qualcosa che poi consegnavo il giorno dopo. Le raccontavo per lo più la mia giornata insistendo sull'inconsistenza della mia vita senza di lei, sul vuoto che la sua assenza lasciava in me, . . . Altre volte parlavo delle mie letture e dei miei interessi, tutte cose che già conosceva alla perfezione. Sotto lo scrittoio avevo riposto ben celata fra altre carte una sua foto, ed ogni tanto, cioè di continuo, andavo cogli occhi a sbirciarla. Alla pace transitoria della notte seguiva il rituale mattutino che credo valesse identico anche per lei. Mai posta tanta cura nel farmi la barba, mai cercato di essere così sobriamente elegante, mai cercato tanto che trascorresse velocemente il tempo che mi separava dal vederla. Anche qualche collega in ufficio s'era accorto del mio cambiamento e mi chiese se avvertissi il mutamento di stagione. "Eh sì", rispondevo, "c'è più gioia di vivere in primavera".

Era bella, ed a me sembrava bellissima.

Non è possibile parlare dell'amore tacendo della bellezza; di una donna brutta non si innamora alcuno! La bellezza non costituisce un accidente casuale dell'amore, ne è una componente essenziale. L'amore esprime il bello, ama il bello, conduce verso il bello; l'amore fa da tramite fra l'emozione che suscita il bello e noi stessi; l'amore riporta in noi la sensazione che ci ha colpiti (fulminati sarebbe il verbo esatto) all'esterno, la fa rivivere, fa vibrare certe particolari corde della nostra emozione. Le cellule neurali cominciano a produrre energia in quantità superiore al necessario, stimolano positivamente tutto il nostro organismo che prontamente risponde.

Voglio porre una domanda all'apparenza banale: perché ci si innamora soltanto di persone belle? Non è vero che molte unioni si compongono di persone brutte. Le unioni, e per esse i matrimoni, non sono l'esplicazione dell'amore quasi mai, sono la linea di confine fra amare intensamente ed illudersi di amare ancora.

Né è vero affatto che il bello è soggettivo. Il bello è esclusivamente oggettivo. Il vero bello è riconosciuto come tale da molti se non da tutti. Dietro i matrimoni

c'è spesso la convenienza, la paura di restar soli, e per scongiurare questo pericolo si sceglie il primo "bene", si fa per dire, disponibile, come si fosse al supermercato, quando ci sono i prodotti in offerta. A proposito, avete mai fatto caso che i prodotti in offerta sono quelli prossimi alla scadenza? Chi si sposa in genere avverte su di sé l'apposizione del cartellino "*prodotto*" *prossimo alla scadenza*.

Passatemi la battuta, ma nella vita non avviene tanto differentemente. È comunque un grande mercato dove tutto è in vendita e tutti comprano tutto. Tutti tranne gli amanti. Gli amanti non sono frequentatori di tali botteghe, sono piuttosto frequentatori abituali di rinomate case d'aste, e solo lì cercano il bello, che sia possibilmente anche giovane, ma soprattutto e comunque un oggetto d'arte.

Amore ed arte. Ecco un altro concetto che mi viene da chiarire scrivendo e che proclamo come un'assioma: l'amore è una forma d'arte, ma purtroppo di tale espressione artistica non ne rimane traccia se non nell'intimo delle persone che la portano con sé al momento del grande passo, per quanto la memoria della vita trascorsa lo consenta. L'amore non conosce né statue, né pitture, né musiche, né poesie, né pagine di prosa che possano esprimere i sentimenti provati nell'intimo: per esso ogni raffigurazione è carente.

E se adattarsi a questo mondo, subirlo senza restarne prigionieri, riuscire a provare comunque dei piaceri, dei momenti di vita, è già un'esperienza artistica non indifferente, allora amare, donarsi, lasciarsi, riprendersi, perdersi e ritrovarsi congiunti nell'amore, può costituire l'opera d'arte per eccellenza, la sublimazione delle passioni e dei sentimenti. E se l'amore potesse raffigurarsi in una scultura od in una pittura, allora le componenti dell'amore che ho citato sarebbero nient'altro che le forme di questa scultura: il corpo, gli occhi, i capelli,...

Amare è un'arte che s'impara, ma bisogna essere nati disposti ad apprenderla; amare è una ricerca, una relazione di tensione continua che trova nel rispetto delle idee dell'altro la propria sublimazione, ma bisogna essere persone di estrema sensibilità, votate alla sofferenza, per vivere profondamente queste situazioni. Ed infine se l'amore è un'arte, come ogni arte non ammette improvvisazione; prima deve venire lo studio della forma e della sostanza, bisogna riflettere al tipo dell'opera d'arte che si vuole creare ed al suo stile, costruire i momenti della composizione, legare, come in musica, l'*adagio* con l'*allegro*, studiare il *finale*, fondere sostanza e forma, dar loro vita, fare in modo che si amino.

Ecco, così immagino un amore completo, pieno, in cui operino in miscela istinto, sentimento, sana passione, voglia di conoscersi, desiderio di aversi, ... ma al quale il raziocinio non sia del tutto assente. Perché l'amore va sviluppato con intelligenza, con garbo, con rispetto delle forme, educazione. E tutto dimora nell'intelligenza. Non fa nulla se quando si ama non ci si renda conto di operare secondo intelligenza, che non la si cerchi ad ogni costo, anzi è meglio così. L'intelligenza deve operare senza farsi

percepire, quasi nascosta, l'essenziale è che essa ci sia, che operi sempre attraverso i vostri sentimenti e le vostre pulsioni amorose, che quest'ultime si basino sempre, insomma, sull'*intelligere*, sul comprendere. Essa si deve rapportare a noi come la tecnica si rapporta ad un pianista di rango: ci deve essere ma non si deve sentire, deve costituire null'altro che lo strumento per giungere all'esecuzione perfetta. E ragionare in amore non vuol dire essere freddi, non vuol dire schedulare la vita secondo aridi parametri numerici di convenienza, vuol dire piuttosto, rubo nei vocaboli un'immagine all'informatica, compilare il codice sorgente delle nostre emozioni, delle nostre sensazioni più pulite, di tutti i sogni che abbiamo allevato sin dalla fanciullezza, rendere un programma di vita un eseguibile.

L'arte di amare! Quante volte ho sentito questa frase senza riflettere al suo significato, non ponendo giusta mente né all'arte né all'amore! Ma ora la frase mi torna in mente, mi possiede, perché, in tutta sincerità, per qualche tempo credo di essere stato un po' artista. Ho amato! Non sono stato soltanto amato, ho amato! E mi piace pensare che le debolezze del mio amore siano stati –forse–i particolari incompiuti dell'opera d'arte, quelli che da sempre la rendono più affascinante, quando non più bella, per quella sorte di mistero che le sanno dare. Mi piace pensarlo sì, e questa volta senza raziocinio alcuno non mi curo affatto di indagare se questo sia vero o no.

Ma se l'amore, come credo, è arte, e di questa arte vive, e non esclusivamente come surrogato della passione, allora l'amore deve essere necessariamente un qualcosa che esprima il bello, che ti conquisti appunto per la bellezza che sa sprigionare, quando dotati di uno sguardo profondo si riesce a guardare dentro, al di là delle parole che vengono dette ed al di là dei movimenti del corpo che emozionano e richiamano alla vita. Si riesce cioè a risalire alla sorgente di quelle parole e di quelle forme, si entra in sintonia con l'altro.

Se all'inizio ero rimasto colpito da una certa nobiltà nella sua persona, una certa classe insomma (e non è enfatico questo parlare), in seguito, pur continuando, e molto, ad apprezzarne la bellezza, mi appassionai molto di più a quella dell'animo, cioè alle sue idee, al suo discorrere, al suo modo di affrontare i problemi. Mi piaceva il suo modo tranquillo di porre le questioni, la semplicità genuina con cui andava al nocciolo del problema pianamente, senza far pesare né le sue idee né il modo con cui le esponeva.

Dotata di notevole dialettica, aveva una particolare predilezione per l'arte figurativa e spesso ci si trovava assieme ai musei, ideali luoghi di rifugio da sguardi indiscreti, a studiare le opere dei grandi maestri. Aveva un particolare modo di osservarle: sedeva immobile a lungo dinanzi ad esse e cercava di entrare in sintonia con il lavoro dell'artista senza restare vittima di alcuna sindrome; si lasciava andare ad una sorta di amplesso, consentiva che l'opera d'arte le entrasse dentro, la possedesse e permeasse, che s'instaurasse con lei un rapporto: potrei dire che giaceva con essa.

Il processo restava segnato sul suo viso che assumeva un'espressione nuova, ancora più serena, tranquilla e distesa, proprio una specie di rilassamento dopo l'unione. Il mondo, me compreso, sembrava allontanarsi.

Le emozioni artistiche che doveva aver vissuto prima che io la frequentassi, assieme ad altre ovviamente provate, l'avevano profondamente formata e come avviene per tutte le persone sensibili, queste avevano lasciato traccia nei suoi lineamenti. Possedeva una non comune sensibilità verso il bello ed una notevole capacità a discernere le scorie dal nocciolo, a separare il bello puro, il bello vero (quello duraturo), dal bello appariscente, la forma sostanziale da quella che si esaurisce nell'apparenza.

Per alcune persone il volto diventa lo specchio dell'anima, la modalità di presentarsi agli altri con l'animo. Certo, non si può generalizzare, ed esistono eccezioni. Ma guardate intorno, scrutate i simili che frequentate o occasionalmente incontrate, osservate, non vi limitate a guardare: per ogni volto bello e interessante che individuerete, troverete di sicuro una sensibilità umana. Dico umana nel senso di *humus*, di sofferenza terrena vissuta con serenità, soprattutto di gioia assaporata con garbo e con discrezione, senza offendere chi in quel momento vede il sorriso su un volto e non ha proprio elementi per cui gioire.

In uno dei primi momenti della nostra conoscenza, mentre ci apprestavamo a passare un pomeriggio in un museo, ragionavamo per strada sul senso della bellezza e sul perché questa sia sempre raffigurata in forma di donna. Io detti, ricordo, l'interpretazione più banale. Dapprima mi soffermai sul fatto che il sostantivo fosse di genere femminile, quindi scivolai sulla (per me ovvia) considerazione che il nudo femminile è molto più bello di quello maschile. Di conseguenza la donna, concludevo, viene più facilmente, quanto naturalmente, chiamata ad interpretare la bellezza.

“Il fatto è che in genere”, esordì, “per costumanza e tradizione sociale, si è portati a supporre che nella donna, più che nell'uomo, ci sia purezza, oltretutto bellezza. Questo è il motivo vero per cui la donna viene più frequentemente chiamata a rappresentare il bello. Pensa per un istante al Davide di Michelangelo ed anche a quello del Cellini. Ti sentiresti di affermare che la nudità maschile, almeno in quei casi, cede alla nascita di Venere, o piuttosto ti verrebbe da dire che sono due rappresentazioni del bello che divergono unicamente per il genere (maschile e femminile)? Né in un caso né nell'altro c'è volgarità, quella che tu supposevi tacendola, e l'assenza di volgarità rappresenta il requisito minimo per accedere all'opera d'arte.”

Non obiettai nulla, sia perché credo m'avesse convinto quasi subito, sia perché mi piaceva ascoltarla.

“Quello su cui dovresti indagare”, continuò, “è invece il perché di quella nudità. Quella nudità voleva, nell'intenzione dell'autore, esprimere qualcosa. Egli ha cercato in lunghi disegni la forma, ed alla fine l'ha espressa naturalmente, ed ha colto nel segno perché ha mostrato una verità pura, assoluta, senza fronzoli. La forza è giovane,

l'energia è giovane, entrambe sono sincere, come la gioventù, perché non hanno tempo per gli inganni, non amano i compromessi. Perché vestire l'energia? Una fionda stretta in pugno ed una mano che alza una testa esprimono vigore, gioventù, forza, sincerità. Nota ancora che quando si è dovuto rappresentare in arte il saggio, il sapiente, colui insomma che nella vita, come tutti del resto, ha dovuto pagare i suoi dazi, lo si è vestito. La bellezza è nuda perché si immagina pura a prescindere dal sesso, e se pura, il nudo basta a se stesso: solo la menzogna, l'ipocrisia, l'inganno, . . . sono vestiti. Ma comunque Mosè vestito non è meno bello ed interessante di Davide nudo, però esprime la saggezza, la sapienza, gli anni tardi, per dirla alla maniera classica, non più la purezza. Non si può guidare un popolo nudi, ma nudi si può compiere un'azione che porti alla guida di quel popolo.”

Io non sono in grado di giudicare la validità artistica di queste affermazioni riportate integralmente nella sostanza, ma trovo questi concetti –anche se arditi– aderenti all'interpretazione dell'opera d'arte.

Felice l'uomo che ha una compagna con cui parlare che non sia solo la *la prostituta di Cesare*. Perché, ecco, credo che la maggior parte del genere umano (mi ci comprendo?) usi la propria compagna come una prostituta. Terminato l'amore, il periodo di innamoramento intendo, subentra la *routine* prima e la noia poi. Si resta delusi nel vedere che chi ci è accanto non dona più le stesse emozioni di una volta e finiamo con lo stancarci. L'azione sessuale stessa diviene estranea perché priva di sentimento. E così continua la vita nella finzione, a tutti, a noi come agli altri, finché si muore. . . senza entusiasmo, senza aspettative, come senza entusiasmo ed aspettative si è vissuti.

Terminato l'amore ho detto. Già, ma come termina un amore? Perché si pone la parola fine ad un'esperienza che ci ha coinvolti? Io non ho neanche investigato, se non superficialmente su come nasca un amore! Come nasca l'amore non so e non lo sappiamo: se togliamo le costruzioni artefatte poste attorno coi nostri costumi sociali, le nostre convenienze che non fanno altro che aiutare un sentimento ad abortire, neanche a nascere, il contorno inutile e dannoso, rimane il mistero dell'attrazione reciproca. È vero che poche pagine addietro ho abbozzato una sorta di spiegazione, ma quanto ho detto è ovviamente insufficiente e carente.

Ma su come finisce credo di poter avere qualcosa in più da dire, non fosse altro che per averlo vissuto. E poi questo non è un trattato sull'amore, non lo vuole essere, anche se rischia, in miniatura, di diventarlo, anche se contiene inevitabilmente dei pensieri sull'amore e se ruota tutto attorno al concetto d'amore. Questa è solo la cronaca di una storia, e se facendo cronaca mi soffermo a pensare, venitemi comunque dietro, seguite le mie passioni ed il mio modo di raccontare così inconsueto, forse darò alla fine qualcosa anche a voi delle mie gioie e delle mie ansie, ma terminata la lettura tornerete gli stessi di prima, siatene certi: solo il saggio impara dalle esperienze e dagli errori altrui.

Ancora. Come termina un amore? Per noia? Per mancanza di coraggio nelle scelte? Si noti il giro di parole per non pronunciare l'unica vera.

Beati quegli amori che si risolvono tragicamente! Quando c'è un sopravvissuto, a questi non resta soltanto il pianto, non soltanto il ricordo, ma la profonda illudevole convinzione che quello sarebbe stato un amore diverso dagli altri, eterno, pieno, scambievolmente, senza pudicizie e senza volgarità. Così è per Giulietta, così per tutti gli amori finiti in tragedia.

Ma quasi sempre le storie d'amore continuano nel tempo e sempre le situazioni si evolvono. Il dinamismo è nell'essenza naturale del genere umano, nel bene come e nel male, cioè nella gioia come nella sofferenza. Qualche mese dopo che si frequenta la nuova compagna, la stessa calendarizzazione degli appuntamenti è già una *routine*, lo stesso frequentarsi in posti sicuri, lontano da sguardi indiscreti che scrutino la tua relazione diventa un'abitudine. I discorsi stessi, per quanto assai diversi da quelli con altre persone divengono i medesimi, nel senso che si cercano di evitare alcuni temi o ne toccano esclusivamente alcuni. Inizia a mancare l'inventiva, ci si abitua a star bene.

Poi un giorno, magari alla ricerca di nuove emozioni, uno dei due chiede qualcosa all'altro, un impegno più preciso, continuo, una svolta di vita, un dare un senso all'unione. Spesso tutto ciò è preceduto da frasi del tipo: *siamo adulti, non possiamo continuare così, non mi va di frequentarti di nascosto come se avessi qualcosa di cui vergognarmi*, eccetera, eccetera, eccetera.

L'amore è divenuto adulto. Non gli bastano più le frequentazioni furtive, gli sguardi appassionati, le carezze, le ansie, no, ha bisogno di un contorno, di certezze, di stabilità, vuol fissare sulla tela l'immagine evanescente che per un attimo è apparsa all'orizzonte della vita, proprio là dove tramonta il Sole. Si pretende di dar eternità ad una fase della vita, si vuole la gioventù eterna.

E non si capisce mai che così si uccide l'amore. Perché è proprio dell'amore non essere adulti, continuare a giocare in quel modo, frequentarsi di nascosto, non vivere di certezze ma di speranze, ideali, illusioni, palpitare per situazioni che potrebbero ancora dissolversi, eccetera, eccetera, eccetera. Perché tutte queste situazioni creano tensione e la tensione tiene vivo il sentimento: come questa cala subentra un'altra situazione alla quale non si è preparati. Così arriva il momento che quando uno dei due chiede qualcosa all'altro, l'altro per la prima volta risponde: no, ed il "no" non è mai gradito, specie da chi si ama. Ecco descritto sinteticamente, ma questa volta non superficialmente, come finisce un amore. La separazione definitiva è ancora lontana. Bisogna prepararsi, non siamo liceali che si lasciano con facilità!

E no, sappiamo soffrire lungamente noi, e spesso, anche se c'è non c'è più l'intesa di un tempo, continuiamo a desiderare di frequentarla e dopo qualche giorno che non la vediamo già ci manca: Dio, già quattro giorni che non la vedo, già quattro giorni trascorsi senza di lei. Le telefono, giusto per sapere come sta, così capisco se mi ama

ancora. Meglio soffrire ancora un poco, no!?, e visto che ci siamo facciamo soffrire un poco anche lei.

Questa situazione si adatta solo ai “mascalzoni” sposati? No, i cari scapoli non sorridano beatificandosi del loro *status*. Anche per questi (quando lasciano) valgono le stesse considerazioni, solo che loro fanno valere una cosa peggiore del moralismo, del perbenismo, degli obblighi morali già contratti, fanno valere il loro egoismo più ipocrita che si risolve sempre ed esclusivamente nei vantaggi della comodità della condizione, di *single* come amano definirsi, credendo che la parola inglese doni alla loro solitudine un’aurea che la parola italiana non dà.

Gli amori muoiono come nascono, per la stessa identica motivazione: per egoismo, perché non sono veri amori. Per necessità propria di avere una persona tutta per sé si comincia ad amare; per necessità di pensare a se stessi si finisce di amare. Raggiungere le più alte vette dell’arte è di pochi. Crudeli?! Può essere. Per me è semplicemente realistico, e quasi impossibile giungere a conclusioni diverse.

Ancora un esempio classico di quelli che lei mi faceva? *Davide pieno d’energia ferisce il gigante a morte e vince (fase iniziale dell’amore). Mosè seduto sul trono pensa mestamente agli errori di gioventù e a come sarebbe stato meglio dedicare maggior tempo alla conoscenza (fase finale dell’amore).* Cercate le simbologie dietro queste figure.

Nel mio caso, di punto in bianco mi trovai a che fare con una situazione alla quale non avevo mai pensato seriamente e per la quale non ero preparato, una situazione che contavo comunque, chi sa come di evitare. Stavo vivendo l’amore come un gioco, spensieratamente, e non chiedevo nulla io, stavo alle regole! Al di là della mia contingente situazione è questo il cammino che percorre un amore quando dopo aver raggiunto le vette dell’intesa comincia a discenderle: i fidanzatini non volano più.

So peraltro di qualche situazione da cui sia assente l’ansia come unico momento di vita; esistono mi è stato riferito, ed i coinvolti raccontano di aver costruito nell’unione la comprensione, il rispetto reciproco, la stima,... e propongono queste chiavi di lettura come le uniche valide per la riuscita dell’unione.

Ma l’amore è un’altra cosa. L’amore è composto sì di stima, rispetto reciproco, comprensione, voglia di dedicarsi all’altro,... ma è soprattutto una miscela di queste componenti, non è il surrogato della passione, è vero, ma non vive senza la passione. Se si vive di uno solo, o anche più di uno, di questi elementi, siano pure i più nobili, non si vive d’amore, occorre essere sinceri, si vive di comprensione o di stima, non di amore. E spesso sapendo che non c’è più amore, si prende uno di questi elementi e lo si spaccia per amore.

Ad un certo momento feci emergere nuove e diverse ansie, altri turbamenti. Avevo degli obblighi, ed anche se a malincuore intendevo rispettarli; avevo anche una donna

che amavo ed intendevo esserle fedele; avevo una famiglia e mi comportavo come un liceale alle prime esperienze; volevo continuare ad amare e non volevo illudere.

Mi rendo conto che se qualcuno leggerà mai un giorno queste righe avrà l'idea che da una storia personale stia traendo conclusioni generalizzate e gratuite, che stia dipingendo un mondo senza speranza unicamente perché io non credo e non ho fiducia in un mondo diverso solo perché certe soddisfazioni durature mi sono state negate deducendo, quindi, che debbano essere negate anche ad altri o che non esistano proprio.

È vero, io sto scrivendo a misura mia, come penso facciano tutti, dal più grande al più minuto scrittore quale sinceramente mi sento. Forse io mi sono perduto sin dalla nascita in scelte sbagliate, forse ho avuto semplicemente paura di scegliere, non lo so, ho paura di indagarmi sino in fondo, ed a questo punto dell'esistenza non vedo possibilità di rigenerazione. Ed è anche questa cruda realtà senza prospettive e senza speranze, che mi fa attaccare ad un momento passato e mi fa nascere la voglia di riviverlo scrivendo.

Mi sovvegno soltanto ora di un gioco che spesso faceva quando camminando insieme lungo la spiaggia talvolta si arrestava e chinandosi in terra segnava sulla sabbia, unendole, le eguali iniziali dei nostri nomi. Io scorgevo in quei simboli un'espressione particolarmente felice d'amore, una comunicazione di uno stato d'animo che sapeva esprimersi al meglio. Lei invece era consapevole della caducità della situazione: perché se no si divertiva a segnare le cifre poco lontano da dove frangeva l'onda, rappresentando in quel modo l'idea della temporaneità della nostra unione?

Digressioni continue per non andare al fine della storia, perché raccontando il termine mi sembra di separarmi ancora da lei, di espellere dalla mente, dai ricordi, dalle emozioni, una parte che ancora mi appartiene. E poi, ad essere sinceri sino in fondo, dovrei raccontare delle accese discussioni degli ultimi tempi, quando più che l'amore valevano le rispettive prese di posizione a conferma di una presunta propria dignità: farsi rispettare, non cedere comunque dalle proprie posizioni. Si rimandava il vero amore che ancora aleggiava come uno spirito che s'attardi a distaccarsi dal corpo, al dopo, a quando ci si fosse chiariti, a quando l'io si fosse soddisfatto del proprio orgoglio: uno dei due avrebbe ceduto e l'altro si sarebbe trovato con una persona da manipolare da allora in poi e per sempre. Eravamo nell'anticamera del matrimonio. Non so se abbiamo sciupato qualcosa di grande, certo mi piace pensarlo, ma non ne sono sicuro sino in fondo perché qualcosa di grande non è stato completamente vissuto, semplicemente immaginato e sperato in alcuni momenti.

E dovrei raccontare ancora di quanto tacevamo negli ultimi tempi. Non il silenzio loquace degli amanti, ma il silenzio dell'imbarazzo, del non coraggio delle scelte. Dovrei, dovrei...

Ma questa seduta di analisi è durata troppo a lungo. Chi scrive non è altri in fondo che un malato che si reca da un atipico dottore (se stesso) e da un fantasma (il suo pubblico immaginario), un malato terminale che cerca le ragioni ordinando le idee, che si mette a nudo. Ma quel «dovrei» esprime la voglia di tenere per sé alcune cose, di non confessarsi sino all'ultimo: il paziente non crede che la cura possa essere efficace e che la salvezza possa venire dal di fuori. Si alza, paga, saluta e si accomiata.

La situazione decantò lentamente. I saluti non avvenivano più guardandosi negli occhi, le mani non si stringevano più l'una all'altra; ma dimorava ancora un residuo di passione. Troppo giovane era la nostra unione perché l'entusiasmo potesse assopirsi dinanzi ai primi ostacoli che incontrava; la fiamma che l'alimentava trovava anche nelle nostre incertezze la sua forza. L'unione s'era sviluppata su alcuni punti in comune, fra i molti: l'insicurezza, il desiderare di più, le sofferenze passate, l'insoddisfazione per il presente, e l'insana umana speranza e illusione che il domani potesse essere migliore. Il fascino che ognuno di noi seppa trovare nell'altro fece il resto.

Mi piace con soddisfazione ricordare l'ascendente che avevo su di lei. Ero stato capace di conquistarla con discorsi sinceri, con il parlare, con le mie idee, ed in certi momenti la sentivo talmente mia da condurla a parlarmi delle sue cose più intime. E questo mi dava immensamente piacere, non solo nel senso di sentirci più uniti, ma anche quella profonda soddisfazione che queste confessioni provocavano in me che riuscivo a tirar fuori da una persona gran parte della sua personalità. Ricordo che nel corso di una di queste confidenze le dissi:

“Tu hai posto la tua vita nelle mie mani”.

La mia esclamazione voleva essere una sorta di dichiarazione di affetto. Ma lei avvertì che c'era qualcosa che sporcava l'affetto (la soddisfazione e l'indecisione) perché rispose:

“E tu, che uso ne hai fatto della mia vita”?

Tacqui. Ed anche quella volta chinai lo sguardo in terra. È proprio questo senso di colpevolezza, di non completa innocenza che ancora avverto che non mi fa sciogliere il «dovrei».

E così la primavera passò, trascorse l'estate e giunse l'autunno. In riva al mare s'avvertiva il freddo dell'inverno che s'avvicinava. Nel corso della nostra esperienza eravamo tornati più giovani entrambi e non potevamo reggere a lungo il confronto con la maturità (ho un brivido nello scrivere questa parola) della vita. Tanto intensamente avevamo provato pulsioni, tanto più intensamente ci eravamo amati, quanto più ci scontravamo con la realtà del presente e con l'ipotetico dopo.

Lei chiedeva certezze ed io volevo continuare a giocare, non potevo dargliele.

“Tutti i bambini crescono. . .”, mi disse in uno dei momenti di tensione invitandomi a fare delle scelte.

“Tutti tranne uno”, risposi piccato, “e quell'uno è l'unico che diventa uomo”.

Le frequentazioni si diradarono ma ciò non era ancora sufficiente perché ogni qualvolta ci rivedevamo dopo qualche tempo (giorno) finivamo con l'amarci ancora di più e ci lasciavamo giurandoci eterno amore. Poi anche queste isole di piacere vennero stancamente a noia e s'allontanarono sempre più nel tempo: stranezza dell'essere umano che solo nell'insoddisfazione sembra trovare la condizione ideale!

Un'ultima digressione prima di dire dell'addio. Da questa esperienza ho tratto un ulteriore interrogativo: l'amore è solo attrazione fisica? Soddisfatta questa termina l'amore? Difficile essere sinceri nel rispondere, e per giunta rischio di contraddire tutto quel poco di non negativo che ho scritto fin qui basato sulla corrispondenza degli *amorosi sensi*. Due scuole di pensiero si contendono, nei fatti, il campo: la prima sostiene che l'amore vero prescinde in modo assoluto dalla congiunzione fisica e vive senza di essa, la seconda più brutalmente riduce l'amore al sesso, neanche all'eros. La via di mezzo probabilmente non esiste; per quanto mi piacerebbe illudermi, credo comunque che l'amore senza la componente dell'attrazione fisica non esista od abbia comunque vita effimera.

Eloisa continua a scrivere ad Abelardo, e secondo quanto possiamo comprendere il loro amore è continuato. Chiara e Francesco proseguono la loro unione percorrendo le medesime vie. Almeno questi due esempi lascerebbero supporre una condizione d'estasi, le stimate di un amore, l'amore nella privazione.

Forse io non sarò votato alla rinuncia come queste figure classiche, il fatto è che le avverto scioccamente retoriche nella loro puerilmente insana devozione alla sofferenza. Io mi sento molto più vicino a Paolo e Francesca, a Lancillotto e Ginevra, a tutti coloro che hanno vissuto l'amore pieno. In queste figure nulla lascia presumere che la componente fisica sia vissuta a prescindere da quella emotiva e passionale.

Quelle forme che io consideravo attraenti perché rivestivano pensieri puliti e tranquilli, un dolce pensare, io le dovevo possedere, dovevo usare loro una consentita violenza affinché fossero completamente mie. L'emozione poetica sentimentale credo costituisca solo un passo, solo un momento; comunque non mi bastava, avevo esigenza di soddisfare anche l'emozione fisica di cui sentivo il richiamo in me, l'energia che mi spingeva verso di lei, unicamente verso di lei. Questo legame singolare che non ammette neanche nei pensieri la presenza di altri è quello che chiamo il vero amore.

A me non è sufficiente scrivere intense e passionali lettere ad Eloisa, a me non è sufficiente sapere che la cara amica dei giorni passati segua, sul mio esempio, per dedizione a me, la mia stessa via; questa violenza non mi appartiene, e la mia amica la devo avere fisicamente presso di me, e presso di me, io suo, lei mia. Perché devo violentare la natura che ha predisposto le cose come io le sento? Perché sulla base di qualche esempio classico frutto di condizionamenti culturali che mi sono estranei debbo privarmi del piacere di sentirla vibrare e rispondere a me? Perché?

Chiedo una sola ragione del perché Chiara abbia sacrificato con senso la sua vita terrena, quella che le era stata data per viverla e non abbia scelto appunto di completarla nell'unione beatificandola con tutta la spiritualità di cui era dotata. Se esseri di non comune sensibilità (così stimati –forse– più da se stessi che non da altri che li ammirano tenendo comunque comportamenti divergenti), se esseri più vicini alla conoscenza credono che tutto provenga dal Creatore perché disprezzano poi le sue opere? Sono loro che hanno paura di sporcare il sentimento con l'eros, solo loro non riescono a vivere le opere del creato senza ipocrisia. Io ci riesco benissimo: so amare e possedere castamente io.

Non ha senso l'amore spirituale senza l'intesa fisica che lo completa. Anche in amore l'animo anela alla conoscenza e privarsi di questo lato di esperienze vuol dire non conoscersi e non conoscere, peggio, rinunciare alla conoscenza: è il navigante che si sazia nel toccare un solo porto. Vero marinaio è al contrario quello che naviga con qualsiasi tempo e che una volta toccata una riva è mosso dalla voglia di conoscere la prossima, colui che non si sazia. Ancora un'altra spiaggia, ancora altri lidi.

Sta scritto che dopo la tempesta talvolta si aprono rive sconosciute; non sempre è vero. Talvolta la tempesta di un amore, il non desiderare più completamente l'altro, è l'inizio del congelamento della situazione. L'aritmia corporea ed emotiva nel vederla, nell'attenderla, non è più frequente; le pulsazioni si stabilizzano, il corpo torna normale (o si ammala di nuovo, scegliete la forma più significativa) perché lo spirito, l'animo, le emozioni sono tornate normali (o si sono ammalate di nuovo); in una parola l'avventura è finita. E così fu per me.

Quando smettemmo di parlare di arte, quando i tramonti persero le loro unicità per assomigliarsi tutti, quando scomparve la gioia dell'ascoltare, capimmo, questa volta da adulti, da seri, che il momento della vita in comune era terminato. Due passioni s'erano incontrate e confuse, avevano bruciato la loro energia e non ardevano più: monosillabi, non parole. Ma per quell'essere adulti, per quella maturità formale che ci fa distinguere per spingerci al sadismo, per provare quasi un piacere ineffabile nel soffrire perché dimostriamo a noi stessi che siamo vivi e diversi, decidemmo di chiudere la nostra storia con un incontro, l'ultimo. Poi avremmo ripreso le nostre vie. Ci incontrammo al solito posto, presso il mare.

Parlammo a lungo. All'inizio ci fu la noia del discorrere. Ognuno cercava di far valere le proprie ragioni spiegando all'altro perché si era a quel punto e quanto dolore l'altro avesse causato, riversandogli la responsabilità di quel momento. Non era un litigio, ma neanche un incontro tranquillo. Andammo avanti così per un po'. Poi, in un momento di silenzio in cui sembrava che gli argomenti del questionare si fossero esauriti, mentre ero ad offrire la replica, mi pose un dito sulle labbra invitandomi a tacere. Fu un istante. Ed il silenzio degli amanti rivisse. Avvertii tutto il mio desiderio riemergere prepotentemente, la sentii mia, e la passione ancora una volta mi assalì.

Eravamo in piedi l'uno di fronte all'altra, immobili. Ci guardavamo e ci permeava la commozione. In silenzio. Gli occhi dell'uno profondamente compenetrati negli occhi dell'altro. La tensione ci faceva vibrare.

Lei non cessava di guardarmi, e tutto il suo essere mi diceva: *Addio, è stato bello, avrei voluto che continuasse, mi dispiace, ma in queste condizioni non reggo più, mi riprendo la mia vita o quello che ne resta, la mia libertà; ti penserò sempre.*

No, mi dimenticherai in breve, rispondeva il mio sguardo mentre le serravo le mani. *Non sei stata un'avventura, non sei stata un flirt. Ti ho fatto del male, ho sciupato un'emozione bellissima.*

Hai altri obblighi, l'hai sempre detto, ed anche tu stai soffrendo. Vedrai, riuscirai a vivere senza di me. Col tempo mi dimenticherai. Finirò per essere soltanto un episodio.

Provavo rimorsi, voglia di dirle che ero pronto a ricominciare tutto da capo, che avrei mandato tutto al diavolo, ma non le trasmisi alcuna di queste emozioni che pure si attendeva, e continuai in me a piangere.

Un colpo di vento le mosse i capelli. Dio com'era bella! E quella bellezza era stata mia per un considerevole periodo di tempo, l'avevo guidata a me con affetto, l'avevo amata, ed ora la rifiutavo. Com'era possibile che fossi così cieco da non scorgere che l'unica vita possibile era lì dinanzi a me, rinunciare ad essa per la tristezza e la noia?

Pronunciò il mio nome movendo le labbra senza far uscire alcun suono. Una lagrima le rigava il volto.

La chiamai a me, l'abbracciai e chiusi gli occhi. Era certo l'ultimo abbraccio. Poggiai la sua testa sulla mia spalla e sentii il calore del suo volto, un calore pieno, presente. Restò così a lungo mentre io l'abbracciavo forte, fino a farle quasi male, mentre le mani andavano ancora alla ricerca delle ultime emozioni. Scorrevano nervosamente lungo le spalle, carezzavano i fianchi, andavano sul viso, scendevano sui seni, ancora sui fianchi e ancora sul viso, in continuo, e nel tatto cieco provavo maggiori sensazioni di quelle visive. Le carezzai le labbra con un dito a percepirme in maniera tattile l'umore, ad imprimere la sua figura in me, così che quando avessi riaperto gli occhi fosse rimasta ancora con me. Ed infine la baciai a lungo, intensamente.

E lei ricambiò l'affetto. Ma quella volta, perché doveva essere l'ultima (che ci vedevamo?, che ci lasciavamo?) il suo trasporto fu ancora più grande.

Addio, diceva, mordendomi le labbra mentre le mani si cercavano e mentre io continuavo a frugarla ancora come un tempo. Come una volta lei si abbandonava e non opponeva resistenza. Anche quella volta sarebbe dovuta essere come sempre un'emozione bellissima.

Eravamo in piedi, presso quel mare che tante volte ci aveva veduti in condizioni d'animo diverse. E ci baciavamo ancora. Quella volta non usammo la nostra alcova consueta, stretti l'uno con l'altra ci bastava. Fu una serie di abbracci e baci lunghis-

simi ed interminabili. Sensazioni mai più provate e che mai più proverò. Le mani incollate tese a raccontare le azioni che i corpi non facevano e non mimavano. Non ci separavamo mai.

Io non riesco a ricordare infatti l'istante della separazione. In quel punto ho un vuoto di memoria. Non riesco a ricordare chi dei due si sciolse per primo dall'abbraccio che lo legava all'altro donando qualche ultimo bacio furtivo, non riesco a ricordare chi dei due si allontanò per primo salutandolo l'altro con un cenno della mano mentre se ne andava per la sua via, per sempre. Non ricordo chi rimase fermo a vedere l'altro rimpicciolirsi allontanandosi. Devo essere stato io, ma non ne sono certo.

Ancora un bacio, ancora un bacio, un altro bacio, come chiede Otello a Desdemona nel finale del primo atto. Un altro grande amore... perché finito in tragedia. Ancora un bacio. Ancora insieme per un ultimo momento.

I miei ricordi si fermano lì, come ho già detto, a quell'ultimo bacio.

Ognuno di noi lasciandosi avrebbe avuto la sensazione di aver vissuto una storia che poteva essere ancora più grande, interrotta da una tragedia. Avevamo anche noi i nostri Capuleti ed i nostri Montecchi: le nostre convenienze, le nostre regole sociali, il nostro perbenismo di facciata, la nostra falsità, le nostre ipocrisie. Solo le mie? Forse. Altamente probabile, quasi certo.

Poi, a poco a poco, uscii da quello stato di estasi sofferta e cessai di guardare con gli occhi dell'amore. Lentamente ripresi coscienza di me e dischiusi gli occhi un poco.

Ma i particolari erano confusi nella mia mente. Il presente sembrava accavallarsi al passato. Ancora troppo immerso nella mia storia appena terminata, facevo difficoltà a mettere a fuoco gli oggetti, a realizzare la situazione presente, a vedere dove realmente fossi, cosa stesse succedendo intorno a me. Comprendevo soltanto che la scena della vita era mutata, ma non distinguevo i luoghi, anzi questi accrescevano in me la confusione.

Volgendomi alla mia destra scorsi una luce. Focalizzai ancora più lo sguardo, e mi accorsi che proveniva da una finestra.

Ancora un delirio? Richiusi gli occhi. I suoni ovattati e le voci che percepivo mi avvertivano lentamente ma inequivocabilmente del fatto che fossi nella mia camera da letto e che mi ero da poco destato. Mi volsi dalla parte opposta e dischiusi nuovamente gli occhi. Alla mia sinistra scorsi mia moglie che ancora dormiva. Ancora una volta chiusi gli occhi. Evidentemente l'avevo sognata ancora, come mi capitava spesso negli ultimi tempi, anche se mi sembrava impossibile trovarmi, almeno in quel momento, nel mio letto. C'era qualcosa che non riuscivo a capire, anche perché mentre respiravo sentivo ancora forte il suo profumo percepivo la sua presenza che si stava allontanando da me, man mano che mi svegliavo.

Poi, a poco a poco, ma sempre più distintamente, cominciai ad avvertire una presenza estranea, quasi fastidiosa, anche se fosse proprio come se questa presenza mi

conducesse ancora a lei. Estranea? Fastidiosa? Da un po' ero sveglio. Aprii definitivamente gli occhi e li sbarrai.

Il cane di mia moglie, un minuscolo Yorkshire che possedeva la triste abitudine di dormire con noi, mi era salito sul petto con le quattro zampe e mi stava leccando in bocca. Mi fu tutto tragicamente chiaro.

Quel gesto schifoso che durava sicuramente da pochi attimi, aveva fatto scaturire nei più arcani reconditi del mio io una storia quasi infinita rispetto al gesto che l'aveva provocata.

Un sogno! Un sogno! Non era esistita alcuna storia, alcuna emozione!

Nessun complesso di colpa! Avevo sognato.

Un attimo, tutto qui, un attimo.

Ormai sveglio del tutto accarezzai con lo sguardo la luce che entrava nella penombra della stanza: era una chiara mattutina luce primaverile.

Di lì a poco mi alzai e come ogni mattina andai a preparare il caffè.

Anatomia di un racconto

Dopo aver riletto diverse volte questa storia ed averla alleggerita di alcune ampollosità introdotte, ponendomi su un piano di neutralità ho cercato di vedere cosa abbia veramente espresso al di là di quelle che potevano essere all'inizio le mie intenzioni.

Innanzitutto come ho raccontato? Il racconto è frutto di due episodi: l'incontro con la persona di cui si narra e che conserva il nome originale, ed un sogno avvenuto circa vent'anni fa: la storia avete imparato a conoscerla, il sogno si svolse presso a poco come raccontato. Nel momento in cui ho cominciato a scrivere conoscevo perfettamente il finale (erano vent'anni che era stato scritto), bisognava soltanto dargli una forma. Quello che invece mi era sconosciuto era l'evolversi del racconto. È stato facilissimo scrivere l'introduzione (l'autopresentazione), pure essa era già stata scritta. Particolarmente difficile è stato invece fare entrare in scena il personaggio. Nella prima stesura avevo scritto: *... stavo passeggiando per la mia città e vidi dinanzi a me una persona, una donna, che camminava in un modo che mi attrasse...* Questo presupponeva che avrei dovuto raccontare innanzitutto di un ambiente di frequentazione, descrivere l'ambiente, le persone, . . . non mi andava, e soprattutto lo giudicavo poco afferente nei confronti della storia, un inutile appesantimento. Optai quasi subito per un ingresso diretto. La frase diventò così dapprima: *lungo il percorso della vita veniva verso di me*, quasi bene ma ancora un troppo carica di enfasi; giunsi così a *veniva verso di me una donna che si muoveva in un modo che m'interessò*. Mi sembra particolarmente riuscita la presentazione asciutta del personaggio: *Si chiamava Elena ed uso volutamente il tempo imperfetto* realizzata su uno stacco narrativo che non si lascia presagire a quel punto del discorso dopo quei ragionamenti sull'attrazione, almeno in modo così diretto.

Quello che invece voglio rimarcare è che non avevo pensato in alcun modo che l'andamento del racconto si potesse snodare così come poi è stato. Infatti secondo quanto andavo pensando i primi momenti, il racconto doveva sciogliersi in una serie di dialoghi che diventavano sempre più serrati e tesi e che dovevano rappresentare le tensioni e le emozioni. Ma dopo il primo brevissimo dialogo non ne segue alcuno, e quello sull'arte non vuole essere poi un dialogo, piuttosto un altro modo di presentare alcune caratteristiche del personaggio, alcuni suoi aspetti e suoi pensieri; neanche il finale può essere inteso in forma di dialogo. Alla fine hanno prevalso le considerazioni personali, le descrizioni degli stati d'animo nei quali credo, evidentemente, di muovermi più a mio agio. Queste considerazioni sono nate a catena: una parola ne generava un'altra, un periodo faceva nascere un pensiero. Rispetto alla prima stesura (il mano-

scritto) alcune parti sono state spostate ed ho cercato di accorpate le considerazioni secondo le loro caratteristiche.

Cito a titolo di esempio per quanto appena detto la frase: *Era bella ed a me sembrava bellissima*. Questa frase ha fatto scaturire tutte le considerazioni sul bello, sul bello oggettivo, sul concetto di bellezza in arte, sull'amore come arte. L'amore come arte a sua volta ha fatto scaturire il discorso sulla necessità che l'amore sia «praticato» secondo raziocinio, la frase appena citata fra virgolette nella prima stesura compariva quattro volte, come un motivo conduttore. Ora compare solo un'altra volta nel finale, ma come concetto, e non disturba. La frase *Il silenzio degli amanti non è un non parlare* l'ho introdotta dopo aver ascoltato alla radio una trasmissione sulla regola del silenzio di alcuni ordini monastici. Ho cominciato a riflettere sul silenzio, ho cominciato a pensare a come vedo spesso per via gli amanti silenziosi parlarsi con lo sguardo, ed il resto, quei pochi concetti che ci sono, sono venuti da sé.

La storia si è costruita da sola su di me. La protagonista non compare se non come proiezione dei miei desideri e dei miei bisogni d'affetto. Le sue impressioni e le sue emozioni non vengono raccontate, solo fatte intuire. Il risultato ottenuto non è stato cercato. Da questo punto di vista considero (quali le più felici) le considerazioni su come finisca un amore, sia per la sostanza che per la forma, e quelle relative al raziocinio in amore con l'immagine particolarmente riuscita della compilazione del codice sorgente. Il riferimento ad Abelardo ed Eloisa (introdotta quando la storia era ormai finita) è frutto dell'osservazione di un amico che mi faceva notare come quanto da me affermato (il non credere possibile l'esistenza di un amore senza il completamento fisico) non corrisponda a verità almeno in quel caso tipico della letteratura in questo genere. Abelardo ed Eloisa si sono poi *tirati dietro* Chiara e Francesco.

Il finale vuole significare alcune cose. Da una parte sdrammatizza il contenuto, la sostanza della storia, a volte troppo seria con quello scrutarsi nell'intimo ad ogni costo, rivangare il passato, non gettarselo mai alle spalle, non dimenticarlo mai. Dall'altro sdrammatizza invece, perché evidenza che per uscire da una vicenda *ingarbugliata* in cui non si sa come districarsi, c'è un solo modo: fingere di aver sognato.

Un'altra possibile chiave di lettura consiste nel considerare i momenti felici della vita come «attimi». Nel testo uso un'espressione che considero particolarmente riuscita: *interruzioni alla noia, pause di vita*. Ciò sottintende forse che bisogna vivere una vita noiosa per poi poter apprezzare le interruzioni?! Mi rendo conto di quanto ciò sia drammatico! Roba da far impallidire persino Leopardi!

Un'altra chiave di lettura, non necessariamente collidente con quelle di sopra, è la continuità della vita. Il racconto inizia così *Avrò avuto sì e no quarant'anni. Da circa sette ero sposato con la donna...* e si chiude con *... e come ogni mattina andai a preparare il caffè*, cioè con un'azione comune di vita quotidiana, non senza però aver ricordato poche righe sopra *alla mia sinistra scorsi mia moglie che ancora dormiva*.

Mentre sto scrivendo queste righe questo particolare di cui non mi ero accorto prima mi sta facendo riflettere e mi porta quasi a condurre che la protagonista della storia sia lei e non la comparsa, non la meteora, ma colei che resta. È lei in fondo che è sempre presente nella storia quale proiezione dei desideri, quale generatrice di noia, quale contrasto fra mondo desiderato e mondo voluto, è lei, e non l'amante posseduta follemente per un certo periodo *in sogno* che ha prodotto la nascita di una storia. L'amante nel racconto è lei come la desideravo, è la sua proiezione passionale sentimentale ed artistica, l'immagine speculare. Il richiamo agli obblighi contratti accennato rafforza la sua presenza come antagonista invisibile, come colei che sembra muovere tutti i fili della storia non comparando mai. Il «fatto» sembra confermarlo un'altra frase. Poche pagine dopo l'ingresso del personaggio, dopo qualche disquisizione sui meccanismi dell'attrazione, compare questa frase: *Avevamo iniziato a frequentarci in primavera, la stagione degli amori per eccellenza, e fu come se una chiara mattutina luce primaverile avesse attraversato fendendola la penombra di una stanza.* Il racconto finisce quasi con le medesime parole: *Ormai sveglio del tutto accarezzai con lo sguardo la luce che entrava nella penombra della stanza: era una chiara mattutina luce primaverile.*

In un caso la luce sembra illuminare una vita nuova che sta sorgendo, nell'altro sembra indicare nella continuità della vita, nella sua ripetitività, nella sua (perché no?) opacità, la capacità e la possibilità di saper scegliere momenti diversi, geniali, delle pause alla noia. . . appunto. Per il resto i discorsi fatti dal protagonista, chi scrive, sono frutto di tensioni emotive personali, di nervosismo, di ansie di conoscenze e di nuove esperienze. La storia raccontata è un'evasione, una fuga dal mondo. Non tanto il desiderio di far rivivere una storia passata, piuttosto il desiderio di scacciare il passato rivivendolo quasi in terza persona, come cosa distante, raccontando di momenti di gioia che sono visti appartenere sempre al passato, come se non ci fosse alcuna possibilità per il presente. La gioia è dunque nel passato, e si racconta una storia finita. Però nella storia per esprimere questa gioia il protagonista dice: *Dio, quanti anni ho oggi io!?*, e così va ancora indietro, non essendo del tutto felice neanche in quel momento: per godere di quel momento appieno ha bisogno di un riferimento temporale diverso, remoto, delle prime emozioni di gioventù.

Altre possibili chiavi di lettura sono ovviamente possibili.

Così pensato in Bournemouth, in una piccola stanza con il portacenere che puzza, alle ore 01.11 di tempo locale del 25 gennaio 2002. Fuori piove ininterrottamente dal 13 gennaio. Non vedo l'ora di tornare a casa; se Dio ha messo il mare fra noi e loro. . .

